

DANIEL SCHÖNPFLUG

L'anno delle comete
1918: il mondo in trasformazione

Traduzione
Alice Rampinelli

Keller editore

Titolo originale
Kometenjahre
1918: Die Welt im Aufbruch

Traduzione dal tedesco di Alice Rampinelli

© S. Fischer Verlag GmbH, 2017
Francoforte sul Meno

IMMAGINI DI COPERTINA

© LiukasArt, Cobalt88, Glinskaja Olga, George J, Tovovan, Elena Zolotukhina |
SHUTTERSTOCK

PROGETTO GRAFICO KELLER EDITORE

EDIZIONE ITALIANA

©

2018

KELLER EDITORE
via della Roggia, 26
38068 Rovereto (Tn)

t|f 0464 423691
www.kellereditore.it
redazione@kellereditore.it

È proibita la riproduzione anche parziale dell'opera senza il permesso dell'Editore.
Per ogni richiesta potete scrivere a: redazione@kellereditore.it

PRIMA EDIZIONE, NOVEMBRE DUEMILADICIOTTO

ISBN 978 88 999 11 36 2

Per ricevere informazioni sulle pubblicazioni presenti e future di questa e altre collane della Keller, sui tour di presentazione dei nostri autori e le promozioni, scrivete una mail a: newsletter@kellereditore.it indicando nell'oggetto ISCRIZIONE NEWSLETTER

CONTATTI SPECIFICI PER:

LIBRAI: commerciale@kellereditore.it

GIORNALISTI: ufficiostampa@kellereditore.it

DOCENTI E RICERCATORI: didattica@kellereditore.it

GRUPPI E CIRCOLI DI LETTURA: info@lettorifelici.it

INDICE

<i>p. 11</i>	PROLOGO IL NUCLEO DELLA COMETA
<i>p. 19</i>	I. L'INIZIO DELLA FINE
<i>p. 45</i>	II. UN GIORNO, UN'ORA
<i>p. 77</i>	III. RIVOLUZIONI
<i>p. 127</i>	IV. IL PAESE DEI SOGNI
<i>p. 165</i>	V. UNA PACE ILLUSORIA
<i>p. 205</i>	VI. LA FINE DELL'INIZIO
<i>p. 243</i>	EPILOGO LA CODA DELLA COMETA
<i>p. 255</i>	ULTIME RIFLESSIONI
<i>p. 263</i>	RINGRAZIAMENTI
<i>p. 267</i>	BIBLIOGRAFIA

Sul paesaggio belga è già calato il crepuscolo, quando nel pomeriggio del 7 novembre 1918 una colonna di cinque auto nere di rappresentanza lascia il quartier generale tedesco a Spa. Nella prima vettura c'è Matthias Erzberger, un uomo corpulento di quarantatré anni, con occhiali dalla montatura metallica su baffi accuratamente spuntati, i capelli meticolosamente divisi da una riga in mezzo. Il governo dell'Impero tedesco ha affidato al segretario di Stato una missione in terra nemica e gli ha assegnato una delegazione di tre persone. La sua firma deve mettere fine a una guerra che si è estesa all'intero pianeta e che dura ormai da più di quattro anni.

Alle 9.20 – nel frattempo è cominciata a cadere una pioggia sottile – la colonna di auto passa vicino al fronte tedesco nei pressi di Trelon, paese della Francia settentrionale. Oltre l'ultima fila di trincee tedesche, da cui si tengono sotto tiro le truppe francesi, inizia la terra di nessuno. La colonna sfila a passo d'uomo, procedendo a tentoni nell'oscurità verso le linee nemiche. Sulla prima auto sventola una bandiera bianca. Un trombettiere emette brevi segnali a intervalli regolari. Tutti rispettano il cessate il fuoco; non si spara neanche un colpo sui delegati, che attraversano la zona di guerra fino alle prime trincee francesi, a soli centocinquanta metri da quelle tedesche. Raggiunto il lato opposto, Erzberger riceve un'accoglienza che gli sembra fredda, ma rispettosa; diversamente da quanto si faceva di solito non vengono coperti gli occhi ai negoziatori. Due ufficiali scortano la macchina fino al paese di La Chapelle, dove confluiscono soldati e civili che accolgono i delegati nemici battendo le mani e gridando: "*Finie la guerre?*"

Il viaggio di Erzberger prosegue su auto francesi. Quando la luna fa capolino tra le nuvole, la sua luce fioca rivela un panorama

apocalittico. La Picardia, teatro della guerra mondiale da quattro anni, è diventata il regno dei morti. Cannoni distrutti e rottami di veicoli militari prendono la ruggine ai margini della strada. Di fianco a loro si decompongono i cadaveri degli animali. Nei campi si moltiplica il filo spinato. Il terreno è dilaniato da migliaia di esplosioni, inquinato da tonnellate di munizioni, appestato dal tanfo dei cadaveri, dal gas. La pioggia si accumula nelle trincee e nei crateri scavati dalle granate. Dei boschi restano solo ceppi carbonizzati, silhouette che si profilano nel cielo notturno. La colonna attraversa paesi e città rasi al suolo dalle truppe tedesche durante la ritirata. Erzberger rimane impressionato dal paese di Chauny: "Non restava più neanche una casa; era una successione interminabile di rovine. Le macerie si stagliavano spettrali alla luce della luna; non si vedeva alcun essere vivente".

Il percorso dell'emissario tedesco, stabilito dai capi dell'esercito francese, supera una zona della Francia settentrionale che ha molto sofferto durante la guerra e che sembra essere stata colpita da un meteorite. L'orrendo spettacolo di quella regione, in seguito indicata come "zona rossa" sulle cartine, deve preparare Erzberger agli imminenti negoziati per l'armistizio. Quell'area, che secondo gli esperti dell'epoca non sarà mai più coltivabile, ha l'obbligo di ricordargli cos'hanno fatto i tedeschi ai francesi. Da civile, Erzberger avrà di sicuro già visto quei paesaggi bellici della Francia del Nord in fotografia, sui giornali, nelle cartoline e nei cinegiornali, perché sono un tema centrale nella propaganda di guerra. Essendo un uomo colto e interessato ha certamente letto *Il fuoco*, romanzo sulla Prima guerra mondiale di Henri Barbusse, in cui si descrivono con insistenza i "campi sterili". Forse conosce anche i numerosi quadri a lui contemporanei dediti a una nuova forma di pittura dei paesaggi, come quello del britannico Paul Nash, che ha elaborato le sue esperienze di guerra in un'opera iconica, dove un pallido sole sorge su una foresta completamente distrutta. Il titolo del dipinto, che oscilla tra sarcasmo e speranza, è *Stiamo costruendo un nuovo mondo*. Ma

è diverso vedere con i propri occhi quei deserti avviliti, patrimonio della guerra mondiale: “Questo viaggio” scrive Erzberger nelle sue memorie “è stato per me più sconvolgente delle tre settimane precedenti trascorse al capezzale del mio unico figlio morente”.

L'ufficiale americano Harry S. Truman si è già abituato da tempo alla vista dei paesaggi di guerra. Li descrive alla fidanzata Bess Wallace in una lettera: “Alberi una volta parte di un bel bosco ora sono ceppi dai rami spogli e si protendono come spettri. Il terreno è una successione di crateri scavati dalle granate. [...] Un tempo, questa terra distrutta dev'essere stata coltivata e bella come il resto della Francia, ma ora il Sahara e l'Arizona al confronto sembrano il giardino dell'Eden. Quando la luna spunta dietro agli alberi di cui ti ho parlato non è difficile immaginare una triste parata di spettri, il mezzo milione di francesi massacrati qui, aggirarsi tra le rovine”.

Truman, contadino del Missouri, ufficiale di artiglieria durante la guerra mondiale, si trova a centocinquanta chilometri a est della città in rovina di Chauny, che Matthias Erzberger attraversa la notte del 7 novembre 1918. Nei boschi collinari delle Argonne, dove Truman è in missione dalla fine di settembre del 1918, imperversano le ultime battaglie della guerra tra l'Impero tedesco e gli Alleati. Il comandante in capo francese, il maresciallo Foch, ha stabilito che le colline boschive incuneate tra Francia, Germania e Belgio siano il teatro dell'offensiva. L'ultima posizione difensiva dell'esercito tedesco, la “linea Siegfried” o, come la chiamano gli Alleati, “linea Hindenburg”, è crollata nei primi giorni dell'offensiva, alla fine di settembre del 1918. Ma l'esercito francese e l'American Expeditionary Forces, la più grande forza militare statunitense mai inviata in guerra al di fuori del Paese, avanzano inesorabili verso est, in direzione del Reno. Nel suo rifugio, nei pressi di Verdun, Truman scrive: “Le prospettive sono scoraggianti. Ci sono francesi seppelliti nel giardino anteriore, Unni in quello posteriore, i corpi di entrambe le forze sparsi nel terreno

fin dove arriva lo sguardo. Ogni volta che una granata tedesca si abbatte su un campo dissotterra un frammento umano. Per fortuna non credo ai fantasmi”.

Diversamente dall'imperatore, il principe ereditario dell'Impero tedesco, Guglielmo di Prussia, non portava la barba. Quasi per prendere le distanze dall'imponente figura paterna, che sfoggiava con orgoglio grandi baffi acconciati a mo' di aquila imperiale colta in un volo in picchiata, sotto al suo naso c'era solo pelle ben rasata. Forse è questa la ragione per cui a cospetto della forte personalità di Guglielmo II il principe ereditario ebbe sempre un che di fanciullesco, di nudo, anche in età avanzata. Il primogenito dell'imperatore prussiano di Hohenzollern, nato nel Palazzo di Marmo di Potsdam, non era però stato costretto a tagliarsi i baffi dagli ufficiali di rango superiore, come era invece successo a migliaia di soldati tedeschi – tra cui Adolf Hitler – obbligati a radersi perché i baffi erano un pericolo mortale dopo l'introduzione della guerra chimica e delle maschere antigas. Nel 1918, all'età di trentasei anni, Guglielmo di Prussia era il comandante del gruppo d'armate Deutscher Kronprinz, all'epoca composto da quattro eserciti distinti. Nel suo caso, essere comandante non significava esercitare un potere effettivo. Il padre, che l'aveva tenuto lontano dagli affari di governo sin da quando era ancora un bambino, gli aveva intimato di lasciar prendere tutte le decisioni al Capo di Stato Maggiore, il conte Friedrich von der Schulenburg. Il principe ereditario lo definiva ambigualmente “il mio Capo”. Dall'estate del 1918, quando l'ultima offensiva tedesca aveva subito una battuta d'arresto, il gruppo Deutscher Kronprinz era in ritirata.

Al principe ereditario vengono i primi dubbi sulla vittoria tedesca nel settembre del 1918, di fronte all'inalterata violenza degli attacchi alleati: “Sentivamo di essere all'apice dell'offensiva nemica e [...] pensavamo di poter resistere lottando con tutte le nostre forze. [...] Ma per quanto ancora?” Poco tempo dopo, durante la visita della I Divisione della Guardia comandata da suo fratello, Eitel Federico,

il principe ereditario deve ammettere che la guerra tedesca contro le forze alleate è disperata. “Fritz”, di solito così ottimista, la vede grigia. Nella sua divisione restano solo cinquecento uomini. Il vitto dei soldati è pessimo. I cannoni sono “consumati”, ma non vengono sostituiti. Certo, agli attacchi della fanteria americana, condotti “stranamente” in colonne, si può rispondere a suon di mitragliatrici. Ma è difficile per le truppe tedesche affrontare l’ultima innovazione tecnologica delle forze alleate, i carri armati. Gruppi di carri armati americani superano le trincee tedesche, occupate da un uomo ogni venti metri, e le mettono sotto tiro arrivando loro alle spalle. Gli americani, diversamente dai tedeschi, sembrano disporre di riserve illimitate di uomini e artiglieria pesante. Ciascuno dei loro attacchi è anticipato da raffiche di una violenza inaudita per Verdun e per la Somme. I due principi erano cresciuti con le storie di eroismo bellico, con i racconti dei campi su cui si erano decisi l’ascesa e il declino di interi imperi, con le saghe di condottieri che avevano guidato le proprie truppe sciabola in pugno e pennacchio al vento, e ora si trovano al centro della più grigia logistica e della carne rosso sangue.

Di fronte alla superiorità dell’avversario, Guglielmo si fa prendere da un sentimento di impotenza. Esausti, male equipaggiati, con armi consunte e munizioni quasi esaurite, i soldati che gli restano – quelli che alla guerra non hanno anteposto la morte – si oppongono all’impeto dei nemici. Ogni attacco degli Alleati rafforza il sentimento di impotenza. “L’aria fredda di colpi, tra boati, urla e rimbombi che non tacciono mai”. Alla fine di settembre al principe ereditario sembra evidente che non si possa continuare ancora a lungo: “Nelle menti frastornate dalla fame, dai tormenti e dalle privazioni di questi uomini coraggiosi, che a migliaia hanno dato la vita per la patria, dov’è il confine tra potere e volere?”

Alvin C. York era entrato nella fanteria americana con grandi riserve. Amante della natura, alto, con i capelli rossi e le spalle larghe, era originario di Pall Mall, nelle montagne del Tennessee, ed era un